

Laura Corradi

Decolonialità e intersezionalità nel femminismo delle zingare Con una proposta di mediana femminista per il dibattito attuale sui temi difficili che ci attraversano

Leggo il titolo di questo convegno, “de/clinare percorsi di *sottrazione* nelle narrazioni di movimenti, pratiche, corpi”, e mi interrogo sulle nostre capacità di sottrarci politicamente alle istituzioni, alla matrice del loro potere -- che è coloniale, capitalistica, etero-patriarcale -- e che ci ha formate fin da piccole con linguaggi, codici, gerarchie, norme ci abitano ogni volta che con esse ci interfacciamo. Penso anche a percorsi di liberazione, narrazioni e pratiche corporee che non incontrano lo sguardo di molte femministe bianche (come il femminismo delle zingare e delle aborigene, ancora ‘invisibili’ da posizioni di privilegio). Finalmente qui si parla della *situatatezza* (*locatedness*) del femminismo bianco, chiamandolo proprio col suo nome -- e nessuna mi chiede ‘cosa intendi per femminismo bianco?’ Sono contenta di essere in questo spazio dove è bello poter dare per ‘assunte’ alcune questioni. Ma credo che in generale ci sia un problema negli ambiti ove manca una presenza politica di femministe di colore -- e che non possano definirsi ‘decolonizzati’ fino a quando non si lasceranno percorrere dal conflitto -- purtroppo nel nostro paese questo rischio non è ancora maturato. Succederà -- spero presto -- e di poter esserci.

Intanto credo sia importante attrezzarsi e capire che *decolonizzare il femminismo non è un cambio di agenda, è un cambio di relazioni*. Queste vanno messe al centro del nostro interesse come facemmo negli anni '70 -- partendo da noi stesse. Per capire il femminismo delle aborigene o delle zingare occorre mettersi in modalità di ascolto, va sospeso il giudizio, il ricorso a schemi politici interpretativi usuali, alle canoniche gerarchie delle forme di lotta. Le femministe zingare sostengono che concetti verticali come "privilegio" e "credibilità" nelle relazioni tra femministe zingare e *gagè* si possano sostituire con una attitudine a "cooperazione" e "collaborazione", qualità fondamentali per qualsiasi politica tesa a costruire alleanze, comprese quelle transfrontaliere. La femminista rom Ethel Brooks ha espresso il suo stupore per la persistenza di razzismo tra le femministe europee -- le quali spesso non riescono a capire la necessità delle zingare di non separare la lotta contro il patriarcato da quella contro l'oppressione ‘etnica’ - mentre pongono in prospettiva decolonialista sia il concetto di “nazione non territoriale” sia quello di “minoranze transnazionali” oggetto di un’attenta analisi e conflitti nella attuale primavera rom, dal momento che l’idea stessa di nazione è problematica -- almeno quanto quella di minoranza.

Continuerà ad esserci razzismo tra le femministe europee (e anche italiane) fino a quando non si aprirà un fronte di ascolto su questi temi e forme di lotta -- di conoscenza della letteratura femminista rom, gitana e traveller, che è ancora invisibile nella teoria sociale e politica, negli studi culturali, di genere e nei *race studies*. E mentre sempre più studiose/i si occupano *delle* zingare, fanno ricerca *sulle*

zingare, sono ancora pochi coloro che, con le parole di Bourdieu, mettono in discussione il "mondo intellettuale" che ha perpetuato approcci cognitivi presuntuosi, razzializzanti o parziali sulle comunità - fondati, come è evidente, su meccaniche di differenza, inferiorità e subordinazione. Come ci ha dimostrato Gloria Wekker, la *white innocence* non esiste – e ciò riguarda tutte le donne che hanno il privilegio della pelle bianca, in misure e forme diverse.

Su questo è importante il ruolo delle *halfies* – definite da Lila Abu-Lughod come coloro che, per qualche motivo, diventano ibridi sociali, *persone la cui identità nazionale o culturale è mista a causa di migrazioni, istruzione all'estero o parentela*: meticce alla ricerca di nuove possibilità epistemologiche e politiche – in grado di comunicare in maniera costruttiva con soggettività altre, zingare, queer, diversamente abili, trans-gender, trans-sex, trans-culturali, trans-religiose, trans-etniche, nomadi del presente.

Il femminismo delle donne rom, gitanе e traveller è un fenomeno sociale quasi inesistente in Italia – poiché mancano quasi ovunque le condizioni minime che permettono l'emergere di istanze di genere – la femminista rom Diana Elena Neaga parla di come superare tale 'posizione di impossibilità.' Le zingare appartengono alla più grande minoranza d'Europa, perseguitata nel passato, oggetto di schiavitù e sterilizzazione forzata fino a tempi recenti. Le soggettività zingare femministe producono saperi e lotte contro il sessismo, la romafovia, e varie forme di antizingarismo sociale e istituzionale, puntando al superamento di patriarcato ed omofobia nelle comunità. La letteratura intersezionale è oggetto di un'analisi accurata da parte delle attiviste rom nel contesto della critica al neoliberismo, alla supremazia bianca, etero normativa e binaria – su questo rimando a *Il femminismo delle zingare. Intersezionalità, alleanze, attivismo di genere e queer* (Corradi 2018).

Le recenti ricerche femministe, condotte da/con/per donne zingare apportano contributi importanti alla *politica intersezionale*, sollevando anche il problema delle alleanze tra femministe zingare e non zingare, e tra tutt* coloro che intendono decolonizzare le scienze sociali e umane, nel produrre ricerche sovversive, ovvero capaci di promuovere un cambiamento radicale. L'epistemologia zingara, di cui discuto nel mio libro, ha a che vedere con politiche del corpo contro-egemoniche e metodologie di ricerca che minano la colonialità dei saperi *gagè* e la supremazia delle femministe bianche.

Cosa significa decolonizzare i nostri rapporti? Innanzitutto mettere in atto forme di *disapprendimento*, come femministe e come studiose, modalità di de-linking, di sganciamento da concetti e teorie bianche, dalle istituzioni accademiche – come indicato da Mignolo – ponendo attenzione ad evitare le trappole di sussunzione/cooptazione nei percorsi che scegliamo, così come i dualismi occidentali, le logiche binarie, gli eurocentrismi automatici. Non è facile. Anche io quando insegno devo costantemente sottrarmi al ruolo di 'oppressora' come menzionato prima da qualcuna. Penso dovremmo scioperare a oltranza dal discorso dominante (smetterla di chiedere, di alimentare la sfiducia in noi stesse, di aspettare riconoscimenti istituzionali, di produrre discorsi che rischiano di insinuarsi anche nelle pratiche anti-autoritarie, auto-liberatorie. Faccio un esempio che ci riguarda: la teoria queer

non è decoloniale – e come sostiene la femminista indiana Gurminder Bhambra, se il queer non si decolonizza perderà il suo carattere sovversivo di proposta politica — e diventerà un'altra moda, digerita dal neoliberalismo e rigurgitata come prodotto pubblicitario.

Da sociologa del corpo ho esplorato la politicità del corpo/mente – e del suo limite: la malattia. Mi pongo rispetto al corpo come di fronte – e dentro – una materia epistemica, come luogo di consapevolezza e resistenza (Corradi 1991, 1995, 2004) sia nella sfera della produzione che in quella della riproduzione. Nella mia esperienza presso realtà indigene – che si oppongono alle nostre realtà categoriali – delineate prima ne *Il silenzio della terra* (Connell, Corradi 2014) e più recentemente ne *Il femminismo delle zingare* (Corradi 2018) il corpo è centrale — qualcuna parlava di geo-corpografia e di auto-decolonizzazione, forse Liana citando Barad – e di come la ferita coloniale sia occultata: per le zingare la violenza epistemica si articola nel razzismo e nel sessismo ma anche nel classismo – persino quello apparentemente innocente che si incontra nei nostri centri sociali o nei collettivi di attiviste.

E allora come si supera la prospettiva coloniale?

Credo che l'ammissione del privilegio – come sostiene la femminista rom Alexandra Oprea – sia il primo passo necessario – a cui dar seguito con un superamento del senso di colpa (inutile e dannoso) trasformandolo in una assunzione di responsabilità e impegno nella costruzione di alleanze intersezionali. Occorre accettare la contaminazione di idee e pratiche nella nostra vita quotidiana: per conoscere qualcosa, diceva Durkheim, bisogna averla vissuta. E l'esperienza non va confinata in territori lontani: è a portata di mano ogni giorno, nella volontà di costruire relazioni orizzontali, non oppostive, meno fondate sulla dimensione di un ego occidentale ipertrofico e distruttivo – più pensate in termini solidali, di scambio e convivenza

Alcuni elementi metodologici per andare oltre il pensiero dicotomico li ho affrontati nel saggio “Why bisexuality is queer. Non-dichotomous, de-colonial and intersectional reflections” pubblicato su *Whatever* – qui proverò a offrire uno strumento più empirico nella prospettiva di delineare una *mediana femminista* nelle discussioni che ci attraversano in questa epoca, su temi difficili quali la surroga di gravidanza o la prostituzione – e sui temi ancor più difficili che ci attraverseranno in termini di strategia politica complessiva in un futuro non lontano.

Farò un esempio di come sia possibile ricercare una *mediana femminista* riducendo necessariamente i termini della questione. Prenderò due affermazioni che appartengono a opposti posizionamenti nel dibattito sulla prostituzione – un tema che è contiguo a quello della surroga di gravidanza e per certi versi ne ricalca polarità e contraddizioni. Si tratta di una dimostrazione metodologica, non di una ricetta, per provare a rompere il binarismo attuale, ma senza pretese di formulare una soluzione.

La prostituzione è un lavoro. La prostituzione è stupro a pagamento.

La prostituzione ha una componente di lavoro poiché è retribuita – se non vi fosse scambio di denaro infatti non sarebbe prostituzione. E ha una componente di stupro, perché consiste in attività sessuale non desiderata, acconsentita grazie al potere coercitivo del denaro.

In quanto lavoro, la prostituzione rappresenta una forma di sfruttamento, e come ogni altra forma di sfruttamento schiavile o salariato, dovrebbe essere abolita. Mentre ci orientiamo politicamente verso tale orizzonte, le esigenze concrete delle donne e delle trans che lavorano come prostitute devono trovare espressione e rispetto nelle organizzazioni sindacali e/o nelle forme che le prostitute sceglieranno per difendere i propri diritti – di salute, abitativi, famigliari e sociali -- e per sottrarsi agli abusi dei clienti e dei rappresentanti dello stato.

La prostituzione è una scelta autodeterminata. La prostituzione non è mai una scelta.

La prostituzione può avere significati diversi per le donne, e per le trans, che la scelgono – ma le difficoltà nel revocare tale scelta è molto alta, per questo dovrebbero formarsi strutture di solidarietà che consentano, a coloro che vogliono cambiare lavoro, alternative praticabili. Questo è un buon modo per essere ‘contro’ la prostituzione senza criminalizzare le prostitute o i prostituti – come accade già nel ‘modello svedese’. Mentre ci sono modi che aumentano lo stigma sociale delle persone che per scelta o per bisogno praticano sesso a pagamento -- ovvero additando e ghettizzando, con la nota doppiezza degli standard morali.

È possibile trovare, in un dibattito così lacerato, delle *mediane femministe*? Come persone cresciute in occidente tendiamo a rappresentarci la realtà in maniera dicotomica, binaria, escludente: *aut aut* – o questo o quello. Nelle epistemologie native e aborigene che ho potuto vivere, la tensione è invece quella di cercare la complementarietà tra vari aspetti, ovvero compatibilizzare esigenze diverse: *e anche*, sia questo che quello. Ciò ha evidentemente la funzione di evitare che le comunità si disintegrino, ma ancor prima è un modo saggio per liberarsi da spiacevoli situazioni di conflitto, dove tutti/e pensano di avere la ragione esclusivamente dalla propria parte, il che raramente porta a soluzioni efficaci e durevoli per il bene della comunità.

Mi chiedo se si può cominciare a ragionare in termini non duali anche sulle tecnologie in generale – rimando all’ultimo numero della rivista *Inchiesta* che ospita uno speciale su questi temi -- evitando il tecno-entusiasmo acritico così come la diffidenza non motivata; e sulle tecnologie riproduttive in particolare -- molto divisive del campo femminista ed LGBT Queer – ho provato a farlo in una antologia di scritti dal titolo *Odissea Embrionale*, di prossima uscita con Mimesis.

Vorrei dire qualcosa sulla necessità di superare le dicotomie e i binarismi nel lavoro di ricerca, nel pensiero politico e nella pratica di studiose e attiviste: la *mediana femminista* non ha a che vedere solo con i posizionamenti individuali, ha un respiro ampio e attraversa campi fino a ieri ostili, che oggi guardano alla novità di idee vecchissime come *la liberazione della donna*, (a cui aggiungere quella delle persone trans/inter, e quella degli uomini che non si identificano nella maschilità dominante). L’idea di

liberazione è ritornata di attualità sia per le recrudescenze di violenza sessuale, domestica e sociale nei confronti delle donne – sia in seguito alla sconfitta dell’ipotesi emancipazionista legata a pari opportunità e quote rosa – che per decenni ha occupato il luogo della ‘soluzione’ dei problemi di genere, fallendo in gran parte i propri obiettivi, nel nostro paese persino su questioni lavorative e salariali, terreno di battaglie di lunga durata. Questo avviene quando il maschile diventa l’orizzonte di riferimento politico, quando la differenza non è valorizzata – sia quella *delle* donne, sia le tante differenze *tra* le donne, ben visibili attraverso il prisma intersezionale di classe, razza/etnia/cultura, età, preferenze sessuali e religiose, status sociale, istruzione, background geopolitico -- che rappresentano punti di vista diversi sulla realtà – anche sulle tecnologie riproduttive, le quali prevedono scambi materiali e simbolici tra *non-eguali* (Corradi 2018).

Viviamo in tempi di barbarie del sistema neoliberista, che non può garantire alcuna promessa di benessere economico mentre smantella ciò che rimane dello stato sociale dei diritti alla salute, all’educazione, alla casa; che non affronta la crisi ecologica e gira la testa davanti alle conseguenze di neocolonialismo e distruzione dell’ecosistema e non risponde ai drammi delle migrazioni, mentre nuove guerre per le risorse si profilano all’orizzonte. Un fronte ampio di *alleanze intersezionali* è necessario in questa congiuntura storica, non la frammentazione presente di gruppi, istanze, esperienze, ma tentativi di chiarificazione e ricomposizione, inclusi i temi difficili: il conflitto sulla maternità surrogata e sull’eterologa, così come il conflitto sulla prostituzione. Per quanto importantissimi, i nostri conflitti *non possono segnare la fine del femminismo*.

Un fronte femminista ampio, come quello che il movimento ‘Non Una Di Meno’ sta creando a livello globale, a partire dal no alla violenza, e implicando molti sì, in via di articolazione collettiva, può reggersi e diffondersi grazie all’entusiasmo, all’energia ed all’esperienza femminista – ma anche su una metodologia condivisa di facilitazione e messa in sicurezza dei conflitti affinché non divengano lacerazioni insanabili. La ricerca di una mediana femminista ha a che vedere con l’identificazione di *minimi comuni denominatori* – per cui si evitano i dibattiti separati, l’indulgere nella polemica e nell’insulto, a favore di pratiche di ascolto -- ed è un metodo cruciale nella costruzione di coalizioni (*coalition building*), in alleanze intersezionali, che non alludono a compromessi o cedimenti, ma si fondano sull’accettazione di una compresenza di punti di vista diversi e nell’identificazione di un obiettivo comune. Ad esempio, rispetto alle tecnologie riproduttive, ho identificato due arene che possono rappresentare terreni comuni di ricomposizione: la ‘democratizzazione’ delle adozioni e *la salute di donne e bambini/e* – su cui ho documentato a più riprese (Corradi 2008, 2017, 2018, 2019). Queste arene di dibattito stanno già al di là delle divisioni attuali. E altri processi di questo tipo sono già in itinere: esiste un sentimento comune a vari segmenti del femminismo, e ad altri movimenti sociali legati all’ecologia, alle produzioni dal basso, alla difesa dei ‘beni comuni’ che vogliono sottrarre dalle pressioni del mercato

le nostre vite. Uscire dalla prevalenza della forma merce nel nostro quotidiano è già una pratica di de-linking, di decolonizzazione delle nostre relazioni, di liberazione.

Infine: la possibilità di ricomposizione delle nostre fratture non è una proposta basata su una astratta idea di unità ma sulla comprensione di ciò che è prioritario, una modalità saggia di procedere, che si allontana dalla tradizione occidentale dicotomica, la quale ama indulgere nel conflitto perché vuole vincere, imporre una egemonia, sconfiggere, ottenere più potere sul campo avverso. La decolonizzazione delle nostre pratiche politiche passa attraverso la ricerca di mediane femministe: un armistizio fatto di ascolto e di decostruzione attiva delle nostre modalità comunicative, dei nostri utensili concettuali che sono ancora troppo spesso coloniali; e una autoriflessione collettiva sulle nostre motivazioni soggettive alla lotta.